

Caso Almasri, indagata Meloni

Scontro governo-opposizioni

Il generale libico espulso. Sotto inchiesta a Roma anche Nordio, Piantedosi e Mantovano. La premier: «Non sono ricattabile e non mi faccio intimidire». Salvini e Tajani all'attacco sulla riforma della giustizia

Barbara Fiammeri

ROMA

«Io non sono ricattabile, non mi faccio intimidire»: si conclude così il video di circa due minuti con cui Giorgia Meloni alle 5 del pomeriggio dà notizia sui social di aver ricevuto un avviso di garanzia per la gestione del caso di Najeem Osema Almasri, il generale libico accusato dalla Corte penale internazionale di crimini contro l'umanità. Con la Premier sono stati indagati anche i ministri dell'Interno, Matteo Piantedosi, della Giustizia, Carlo Nordio, e il sottosegretario alla Presidenza con delega ai Servizi, Alfredo Mantovano. «Il procuratore della Repubblica Francesco Lo Voi, lo stesso del fallimentare processo a Matteo Salvini per sequestro di persona, mi ha appena inviato un avviso di garanzia per i reati di favoreggiamento e peculato in relazione alla vicenda del rimpatrio del cittadino libico Almasri», dice Meloni che di fatto lascia intendere che sia un'operazione contro di lei e il suo governo.

La comunicazione da parte della Procura di Roma avviene a seguito della denuncia/esposto presentata lunedì dall'avvocato Luigi Li Gotti,

«ex politico di sinistra molto vicino a Romano Prodi», così almeno lo descrive la Premier. In realtà Li Gotti è stato un militante dell'Msi, poi di Alleanza Nazionale, sbarcato infine alla corte di Antonio Di Pietro nell'Italia dei valori (e in quel periodo fu sottosegretario nel secondo governo Prodi). Ma nel mirino della Premier finisce anche la Corte penale internazionale, che «dopo mesi di riflessione, emette un mandato di arresto nei confronti del capo della polizia giudiziaria di Tripoli, curiosamente proprio quando questa persona stava per entrare sul territorio italiano dopo che aveva serenamente soggiornato per circa 12 giorni in altri tre stati europei». Insomma, anche questo non sarebbe un caso. Quanto al rimpatrio immediato di Almasri, accompagnato in Libia con un volo di Stato e accolto da manifestazioni di giubilo, Meloni sottolinea che è avvenuto perché la richiesta di arresto della procura della Corte internazionale non è stata trasmessa al Ministero italiano della Giustizia e per questo la Corte d'Appello di Roma avrebbe deciso di non procedere alla sua convalida. È la tesi ripetuta anche da Nordio e Piantedosi che oggi avrebbero

dovuto riferire in Parlamento. La seduta però è stata annullata facendo infuriare le opposizioni.

Il centrodestra ovviamente fa quadrato e traduce l'avviso di garanzia inviato dalla Procura di Roma come un attacco al Governo, una sorta di rappresaglia per la riforma della giustizia portata avanti dall'Esecutivo. Lo dice apertamente Antonio Tajani, vicepremier e leader di Fi: «Questa scelta mi sembra veramente una reazione alla riforma del governo sulla separazione delle carriere. Azione gemella a quella compiuta da alcuni magistrati nei giorni scorsi contro il governo, una scelta priva di qualsiasi fondamento». Lo ripete anche l'altro vicepremier e segretario della Lega, Matteo Salvini che grida «vergogna». È il refrain che viene rilanciato da un po' tutti nella maggioranza. Ma anche nell'opposizione si fa strada il sospetto, facendo notare che la presidente del consiglio ha rivelato sui so-

cial di essere finita sotto indagine quando mancavano meno di 24 ore dalle informative in Parlamento di due suoi co-indagati, Nordio e Piantedosi. Così poco dopo il video della Premier, sia la segretaria del Pd, Elly Schlein, che il leader M5s, Giuseppe Conte, si sono rivolti direttamente a Meloni perché «venga lei a riferire in Aula per chiarire al Paese per quale motivo il governo ha scelto di riaccompagnare a casa un torturatore libico». In ogni caso, l'avviso di garanzia «è un atto dovuto - spiega Conte - Meloni ne risponda serenamente, se non ha nulla da nascondere. Si tolga il guscio da Calimero». Insomma, dal centrosinistra nessun affondo giustizialista, ma nemmeno critiche all'azione dei magistrati. Tranne che da parte di Carlo Calenda: «Il governo italiano ha combinato un disastro, ma che un presidente del Consiglio venga indagato per un atto che risponde evidentemente a una ragione di Stato (mai ammessa) è surreale», sostiene il segretario di Azione. Mentre il presidente di Italia viva, Matteo Renzi, sentenza: «Non faremo a Giorgia Meloni quello che lei ha fatto a noi e alle nostre famiglie».



Schlein: la premier venga in Aula, non si nasconda
Conte: il solito complottismo. Salta l'audizione dei ministri